

COPERTINA
 «Il dito» e «la Luna»

D'Annunzio, diplomatico dilettante (ma geniale)

L'impresa di Fiume va «sprovvincializzata» e l'azione del suo «uomo simbolo» deve essere inserita nel contesto di un complesso gioco politico. Su queste due direttrici si muove il nuovo saggio «D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume» di Eugenio Di Rienzo. Nell'introduzione al volume – che riproduciamo in queste pagine – l'Autore infatti ricorda come, per «rimediare a Versailles», azioni simili si siano svolte in varie parti d'Europa. E che il Vate ebbe l'appoggio di molti insospettabili settori della società italiana. Ma riuscì comunque a dare un'impronta poetica e visionaria a un'avventura che impressionò e preoccupò il mondo

di **Eugenio Di Rienzo**





Nella foto grande, Gabriele D'Annunzio consuma il rancio assieme ai suoi legionari. Qui a sinistra una cartolina di propaganda irredentista, con la rivendicazione della Dalmazia. Gran parte delle coreografie e delle parole d'ordine dell'impresa fiumana, come «A noi!», sarebbero state poi riprese dal Fascismo

Passa un anno, passa l'altro e la storiografia sul D'Annunzio fiumano continua ad aggirarsi, con una certa monotonia, nel cerchio stretto di due vessate interpretazioni. Da una parte si persevera a sostenere che in quell'impresa il Poeta impersonò il ruolo d'«inventore del Fascismo» secondo la definizione coniata da Carlo Sforza nel 1944, che affermò, imbrogliando le carte, di non aver mai intrattenuto rapporti con il Comandante di Fiume. Dall'altra, invece, ci si ostina a bruciare incenso al figurino di un D'Annunzio democratico, libertario, socialisteggiante e addirittura bolscevizzante che con la promulgazione della Carta del Carnaro avrebbe creato un modello politico del tutto originale e del tutto incompatibile sia con il regime liberale, socialmente e politicamente conservatore, sia con quello partorito dalle «leggi fascistissime», emanate tra 1925 e 1926, poi perfezionato durante l'intero arco temporale del «Ventennio nero». La prima interpretazione, confutata *ad abundantiam* dai lavori di Nino Valeri, Renzo De Felice, Roberto Vivarelli, mi pare non poter esser presa in considerazione neppure incastonando il D'Annunzio politico nella categoria del «Nazional-fascismo» forgiata da Luigi Salvatorelli con la pubblicazione dell'omonimo saggio pubblicato da Piero Gobetti nel 1923. (...)

Detto questo, però, resta indubbio che, come dimostrava l'intera sala dedicata all'impresa di Fiume nella Mostra Storica della Rivoluzione fascista, inaugurata nel Palazzo delle Esposizioni di Roma, il 28 ottobre 1932, il regime saccheggiò il Fiumanesimo non solo dei simboli, della liturgia, delle parole d'ordine, dei metodi della propaganda politica, e in primo luogo del rito populista del «discorso dal balcone», in cui si esercitò prima D'Annunzio dalla

chiosa del Palazzo del Governo di Fiume e poi per molti anni Mussolini dalla loggia di Palazzo Venezia. La dittatura littoria, inoltre, si appropriò anche delle linee guida della politica estera partorita da D'Annunzio nel capoluogo del Quarnaro: l'espansionismo mediterraneo, la guerra per procura contro la Jugoslavia e la Grecia, l'alleanza con i «vinti della Grande Guerra» (dall'Ungheria, alla Germania, alla Russia), il disegno, rivolto soprattutto al mondo arabo, finalizzato a unire, nella «crociata del sangue contro loro», tutte le Nazioni soggette al dominio dell'imperialismo britannico esercitato spietatamente «dagli smungitori di popoli inermi, dai divoratori di carne umana». Sarebbe stata, questa, una chiamata alle armi di portata globale che Mussolini farà propria già negli articoli pubblicati su «Il Popolo d'Italia» tra ottobre 1919 e febbraio 1920, e che diverrà, poi, concreto programma di azione della dittatura fascista (in prosecuzione dell'*Ostpolitik* promossa dal Governo Nitti e da quello Giolitti-Sforza) dalla seconda metà degli anni Venti fino e oltre il 10 giugno 1940. Eppure, anche, su questo piano, i conti del rapporto di filiazione del Fascismo dal dannunzianesimo non tornano del tutto. Se si pensa, in primo luogo, all'opposizione sorda e latente ma tenace ed efficace che il futuro Duce, al di là dei tanti proclami di sostegno e di un limitato aiuto finanziario, oppose sempre all'impresa di Fiume, salvo servirsene a meri fini propagandistici. E se si considera che, nonostante i tanto duri contrasti di D'Annunzio con la «*Douce France*», sua terra d'asilo dal 1910 al 1915, esplosi durante i quasi 16 mesi della «penultima ventura», il letterato, proprio durante la crisi internazionale scatenata dalla Guerra d'Etiopia, si sforzò di resuscitare l'intesa latina «*contra barbaros*», tra l'Italia e la «sorella d'oltralpe», per scongiurare, infine, il sempre più gallofobo Mussolini, al ritorno dal suo

COPERTINA
 «Il dito» e «la Luna»

trionfale viaggio in Germania del 24-30 settembre 1937, di arrestare la funesta marcia di avvicinamento di Roma a Berlino.

Per quel che riguarda poi l'interpretazione del D'Annunzio politico in chiave democratico-progressista, del tutto compiacente e artatamente assolutoria, occorre ricordare che il «Disegno di un nuovo ordinamento dello

del sedicente Stato libero di Fiume, né prima né ne dopo la proclamazione della Reggenza del Carnaro, il popolo fiumano fu chiamato a pronunciarsi sulle grandi decisioni che lo riguardavano. (...)

Nel duello ingaggiato dopo il 1921 con Mussolini, comunque, D'Annunzio restò sconfitto, perché, come tante volte si è ripetuto, nella competizione

andri della lotta per il potere, come per primo ha sostenuto Valeri, seguito poi da De Felice e Vivarelli. E non lo farei, considerata la sua indubbia maestria di mediare tra la sinistra e la destra fiumana, tenendo sempre stretto il bastone di comando, e di riuscire, con maggiore o minore successo, a far fronte a maestri d'intrighi della stazza di Badoglio, Nitti, Giolitti, Sforza. Invece che di inadeguatezza politica, parlerei, piuttosto, di una «impoliticità» dannunziana, (...) di un'indubbia capacità d'azione, ineluttabilmente destinata a degenerare, però, in «forza antipratica», come aveva osservato molto precocemente Marinetti. Di disgusto per i maneggi del politicantismo giolittiano, per i trasformismi interessati, i compromessi al ribasso, i vacui ludi verbali dei deputati succedutisi nell'aula di Montecitorio (che D'Annunzio definì «un luogo malfamato da diroccare»), poi ribattezzati da Curzio Malaparte con l'epiteto di «custodi del disordine». Un disgusto che costituì il terreno di coltura per l'affermarsi delle simpatie per il Fascismo anche presso i più illustri esponenti del fronte liberale. Da questo programma si manifestava la volontà di D'Annunzio di dar vita non a un partito ma a un movimento politicamente ereticale, nella cui ideazione sicuramente si ritrova una forte analogia con il Fascismo sansepolcrista, nato all'insegna del *mot de ralliement*: «Eretici di tutto il modo unitevi!». E assieme a essa emergeva anche l'aspirazione di rivestire il ruolo non di capo politico ma di «Vate», di «guida», di profeta e di Messia, che solo la discesa nel più vasto agone della politica internazionale, come Malaparte perfettamente comprese in un passo della «*Technique du coup d'état*» del 1931, poteva assicurargli.

Ed è proprio dalla volontà di veder realizzata questa ambizione che nasce, per entrare nel palcoscenico della storia, il «D'Annunzio diplomatico», e con lui il progetto di quella «Lega dei popoli oppressi», concepita come «Anti-Società delle Nazioni». Un'intesa

Nel duello ingaggiato dopo il 1921 con Mussolini, comunque, D'Annunzio restò sconfitto, perché, come tante volte si è ripetuto, nella competizione tra un dilettante e un professionista della politica l'esito della sfida era del tutto scontato

Stato libero di Fiume», promulgato l'8 settembre 1920, prodigo nella concessione dei diritti civili e nell'espansione di quelli politici e sociali, senza distinzione di etnia o di genere, mediante l'introduzione del referendum d'iniziativa legislativa popolare, la consacrazione del principio del suffragio universale, l'abolizione della religione di Stato, e incline a un «Socialismo popolaristico», con la definizione del carattere strettamente funzionale del diritto di proprietà, si rivelò essere, nei fatti, un semplice castello di carta. Non solo, infatti, quello Statuto rivoluzionario come tutte le «costituzioni più belle del mondo» (quella giacobina del 1793, quella sovietica del 1918) non fu mai applicato, nei suoi contenuti garantisti e libertari. C'è da aggiungere, infatti, che negli articoli della Carta del Carnaro, destinati a definire le prerogative riservate al «primo rettore», invocando lo stato d'eccezione e quindi la necessità di un centro di potere unico, senza precisi limiti di durata temporale, estraneo quindi anche alla più lontana ipotesi di regime parlamentare, si finiva per rappresentare il reggimento di Fiume in termini di dittatura sovrana. Mai, inoltre, come avrebbe ricordato Maffeo Pantaleoni, responsabile delle Finanze e del Tesoro

tra un dilettante e un professionista della politica l'esito della sfida era del tutto scontato. Da parte mia, però, non insisterei su una congenita inadeguatezza politica del Poeta, spesso raffigurato come uno sprovveduto capopopolo, metà Cola di Rienzo, metà Masaniello, privo di una strategia coerente e di lungo raggio e del tutto incapace ad orientarsi nei labirintici me-



La «Carta del Carnaro», prototipo di una costituzione che univa istituti di democrazia diretta ad aspetti autoritari, al sindacalismo e al nazionalismo

immediatamente rubricata nei rapporti del Servizio informazioni dell'Amministrazione inglese e in quelli del *Foreign Office* come uno dei più pericolosi movimenti rivoluzionari attivi fuori e dentro i confini dell'Impero britannico. Una coalizione, dichiaratamente sovvertitrice dell'assetto mondiale disegnato dai presunti *peacemakers* di Versailles, che doveva estendersi dall'«indomabile *Sinn Fein* d'Irlanda», ai turchi, agli egiziani, agli indiani, ai cinesi, alle masse del Levante già ottomano, alla Russia bolscevica, all'Austria tedesca, all'Ungheria, alla Bulgaria, ai fiamminghi, ai catalani, ai «negri degli Stati Uniti», alle «Repubbliche latine d'America» e a «tutte le nazionalità balcaniche che ora gemono e languono sotto il bastone del brutale serbo e che anelano ardentemente a riconquistare la propria indipendenza». Si trattava di un «vera Santa Alleanza» (...) dalla quale facendo capo a Fiume, doveva partire la grande insurrezione contro il nuovo ordine mondiale paritorito dalla Conferenza di Versailles, dove avevano trionfato le «Nazioni usurpatrici e accumulatrici d'ogni ricchezza, le razze da preda, la casta degli usurari che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace». Per portare a termine quest'opera immane, contraddicendo il suo grido di battaglia «Ardisco non ordisco!», quel diplomatico senza marsina e senza feluca, si rassegnò, però, a ordire. E lo fece, forse, senza mai rendersi conto del tutto di essere divenuto a causa di quell'abiura, che d'altra parte sola aveva reso possibile la «bella impresa», non il protagonista dell'epopea del Quarnaro e di un disegno euroasiatico che, volgendo le spalle all'Occidente, fissava lo sguardo verso Oriente, e spiegava le ali, *si parva licet componere magnis*, al «folle volo» eurasiatico di Alessandro Magno, ma solo un semplice coprotagonista, se non addirittura una pedina manovrata da altri.

E qui veniamo al nocciolo duro di questo mio volume, in gran parte basato sull'analisi di un folto insieme di

fonti (...). Da questi documenti si ricava, con precisione, che D'Annunzio portò a termine l'occupazione di Fiume, non navigando in solitaria, accompagnato soltanto da un manipolo di animosi e fedeli seguaci. Il *beau geste*, che consentì a D'Annunzio di divenire il «Duca del Quarnaro», come lo definì la stampa socialista, fu invece ispirato e reso materialmente possibile dal concorso dei poteri forti (economici

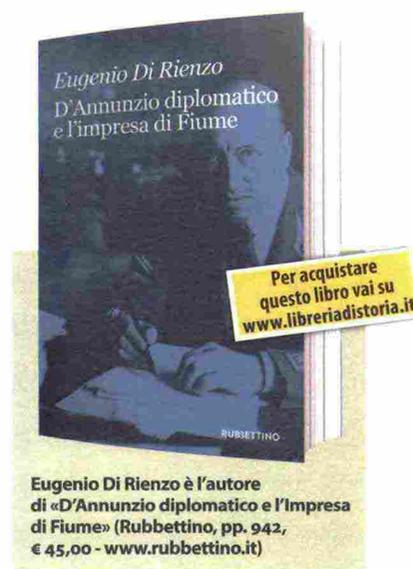
D'Annunzio portò a termine l'occupazione di Fiume, non navigando in solitaria, accompagnato soltanto da un manipolo di animosi e fedeli seguaci. Il *beau geste* fu invece ispirato e reso materialmente possibile dal concorso dei poteri forti

e finanziari), dei vari gruppi di pressione, a volte difficilmente etichettabili politicamente, della Fratellanza massonica, dalla grande e media stampa schierata o autodefinitasi indipendente. Forze, queste, ben radicate nella struttura dello «Stato invisibile», che, intrecciando la loro azione con quella dello «Stato visibile» (Forze Armate, varie agenzie di *intelligence*, apparato burocratico, spezzoni del governo), in quel momento, dettavano o quantomeno influenzavano fortemente l'agenda della politica italiana. Accettando questa ipotesi, è da ridimensionare allora anche la definizione di «Antistato fiumano» perché l'organismo statale italiano, a cui quell'«Antistato» appunto mirava a contrapporsi, si era già disgregato, di fronte alla crisi dell'immediato dopoguerra in vari tronconi che agirono molto spesso autonomamente: Regio Esercito, Regia Marina, con i loro servizi di informazione e le loro attività coperte, ministero dell'Interno, con i suoi *bureaux* preposti ai cosiddetti «Affari Riservati», spesso devianti rispetto dai loro fini istituzionali. Senza escludere, inoltre, che i germi di questa frammentazione della sovranità statale si annidarono persino nel cuore profondo dell'esecutivo, tanto nella presidenza del Consiglio quanto

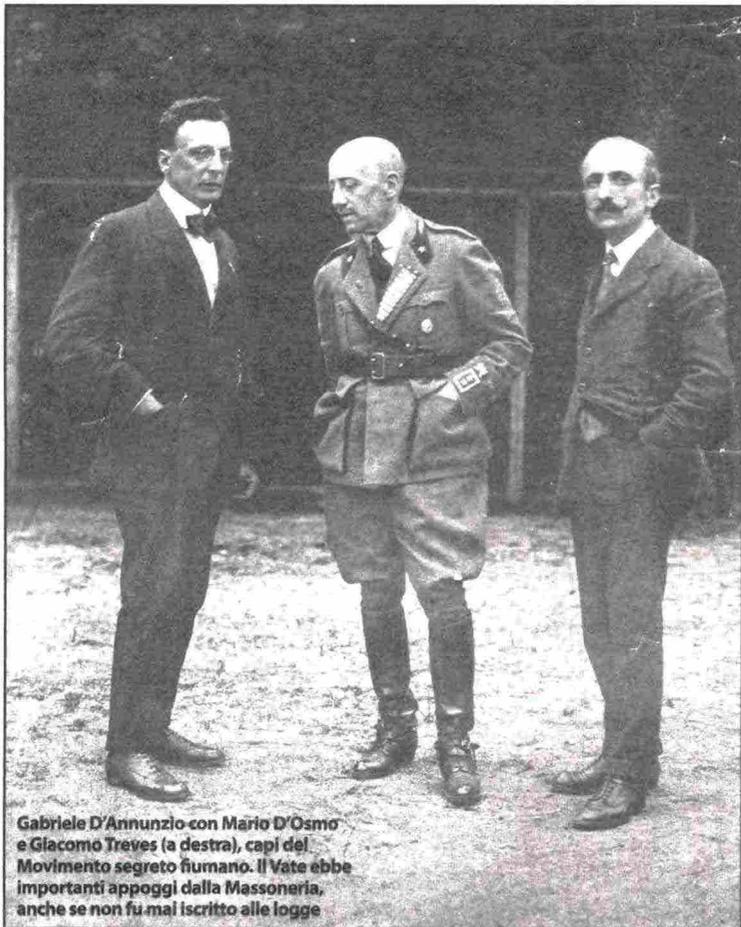
nella Consulta, dove Carlo Sforza e l'onnipotente segretario generale del ministero degli Affari Esteri, Salvatore Contarini, erano rimasti fedeli all'eredità della politica estera assertiva di Sonnino. Queste forze, alle quali bisogna aggiungere anche la Casa regnante (l'enigmatico Vittorio Emanuele III e Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, perennemente in fregola di smanie golpiste), in una sorta di *discordia concors*,

consentirono all'impresa fiumana, finanziata, controllata e indirizzata dallo Stato Maggiore Generale, dai palazzi romani, dalle banche e dai complessi industriali dell'Italia settentrionale, di nascere, sopravvivere, consolidarsi, svilupparsi, per poi abbandonarla al suo destino quando quell'impresa non sarà più funzionale ai loro obiettivi.

L'autore delle «Odi navali» non fu, quindi, né l'ideatore né l'incontrastato



COPERTINA
 «Il dito» e «la Luna»



Gabriele D'Annunzio con Mario D'Osimo e Giacomo Treves (a destra), capi del Movimento segreto fiumano. Il Vate ebbe importanti appoggi dalla Massoneria, anche se non fu mai iscritto alle logge

primo attore dell'avventura di Fiume ma piuttosto egli ricoprì, fino ad un certo punto almeno, il ruolo di semplice strumento manovrato da altri, come alcuni politici e analisti di quella tor-

mente egli invece fu, in definitiva, soprattutto l'esecutore di una situazione che era all'infuori di lui». Altri, invece, come Salvemini, avanzarono un'ipotesi più inquietante, suggerendo che proprio

L'autore delle «Odi navali» non fu, quindi, né l'ideatore né l'incontrastato primo attore dell'avventura di Fiume ma piuttosto ricoprì, fino ad un certo punto almeno, il ruolo di semplice strumento manovrato da altri

mentata stagione avevano perfettamente compreso. Nitti, infatti, affermò nelle sue memorie, «si volle fare di D'Annunzio il creatore del movimento fiumano, che certo contribuì a creare,

il governo Nitti, e in seguito e con maggiore determinazione, l'esecutivo presieduto da Giolitti, per tagliare di netto il nodo gordiano dell'intricata «questione adriatica», agirono diret-

tamente e indirettamente in modo da fare di Fiume la *Bad Bank* della diplomazia italiana. Ma anche per avere in D'Annunzio un alleato in grado in grado di cooperare attivamente alla riuscita della cosiddetta operazione «*Delenda Jugoslavia*» che, concepita da Sonnino e pianificata da Badoglio per disgregare il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, sarebbe poi passata nelle mani di Ivanoe Bonomi e di Sforza. E in tutto ciò è veramente difficile non scorgere una continuità stretta con la «diplomazia di movimento» di Cavour prima sperimentata nei Balcani, poi attuata nella guerra non dichiarata, sotto neutralità apparente, contro Francesco II, per modo che resti sempre al governo del Re, se questa fallisse, qualche appiglio per uscire d'inciampo. Una diplomazia corsara perseguita ancora da Urbano Rattazzi, nell'agosto 1862 e nell'ottobre-novembre 1867, per arrivare alla conquista di Roma, senza rischiare uno scontro frontale con la Francia del Secondo Impero, servendosi nuovamente, come nel maggio del 1860, in Sicilia, dei servizi del disobbediente-obbediente Garibaldi. D'altra parte, e bene ricordarlo, l'utilizzazione della «guerra per procura», per raggiungere quegli obiettivi territoriali che non si erano potuti ottenere al tavolo della Conferenza della pace, fu pratica comune a partire dal 1919, utilizzata dall'Austria, dalla Jugoslavia, dalla Cecoslovacchia, in Carinzia, in Stiria e nella Slesia. E dalla Polonia, nel Baltico, quando, nella seconda settimana dell'ottobre 1920, il maresciallo Jozef Piłsudski ordinò a una intera divisione di fanteria di ammutinarsi, per prendere possesso della città di Vilnius evitando il palese coinvolgimento del governo di Varsavia. A dimostrazione che l'impresa di Fiume ormai aveva fatto scuola.

Anche con queste precisazioni, comunque, non tutto certo appare chiaro nei processi della *diplomazia mediatica* e *sovversiva* di D'Annunzio, perché troppo spesso il senso di molte sue decisioni incomprensibili e contradd-

dittorie, di altrettanti passi indietro e di fughe in avanti sfugge alla visione della lente necessariamente sempre un po' appannata dell'analista del passato. Forse, per comprendere il senso dell'impolitica politica del Comandante di Fiume bisognerebbe fare ricorso al suo unico sincero ritratto autobiografico consegnato nelle pagine de «Il Piacere», dove il protagonista del romanzo finiva per riconoscere, alla fine di un lungo e tormentato monologo interiore, che «gran parte della sua forza era nell'ipocrisia». Questa, però, e veramente *unaltra storia*, anche se naturalmente una psicopatologia della biografia politica di D'Annunzio, analoga a quella dedicata a Thomas Woodrow Wilson finita di comporre, nel 1939, dopo un lavoro quasi decennale, da Sigmund Freud e dal diplomatico americano William Christian Bullit, sarebbe certo di grande utilità. La nostra narrazione ha altri fini e intende, soprattutto, sprovincializzare le vicende dei 476 giorni della «penultima ventura». E intende farlo, spingendo il lettore a non guardare, come troppo spesso è accaduto, «il dito» dell'impresa fiamma, concentrandosi solo sugli eventi succedutisi sulle rive del Carnaro, ma a volgere lo sguardo «alla luna». E cioè alla «guerra dopo la guerra» insorta, all'indomani del novembre 1918, da Belgrado a Vienna, Berlino, Praga, Atene, Tirana, Budapest, Bucarest, Ankara, Mosca, al Caucaso e all'Asia centrale, all'Egitto e all'Irlanda ribelli, che condizionò le gesta del «Poeta soldato» e che dalla marcia di Ronchi a sua volta forse fu condizionata. Di quello smisurato incendio, in fondo, Fiume fu solo un focolaio dove si sviluppò la contesa tra il revanscismo dell'«ultima delle grandi potenze», reduce dall'umiliazione di una «vittoria mutilata», e l'«imperialismo straccione» del neonato Stato degli Slavi meridionali.

Eugenio Di Rienzo
 [Per gentile concessione
 di Rubettino Editore
www.rubettino.it]

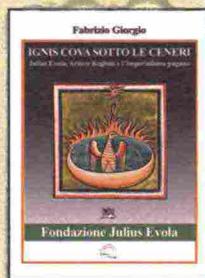
I Mattini dei Maghi

a cura di **Andrea Scarabelli** - andrea.scarabelli@edizionibietti.com

Esoterismo e Fascismo: trame occulte

Rapporti inediti datati 1927/28 della Polizia Politica svelano un complotto per bloccare il Concordato Stato-Chiesa

Se sono noti e arcinoti i rapporti tra Nazismo ed esoterismo, non lo sono altrettanto le piste «occulte» che attraversarono gli anni del Regime mussoliniano. Studi come «Esoterismo e Fascismo» di Gianfranco de Turris (Edizioni Mediterranee, 2006) e «Roma Renovata Resurgat» di Fabrizio Giorgio (Settimo Sigillo, 2011) sono felici eccezioni, a cui va aggiunto, sempre di Giorgio, il recente «Ignis cova sotto le ceneri» (L'Arco e la Corte, 2021). Sono tutti focalizzati sugli anni precedenti i Patti Lateranensi del fatidico febbraio 1929, la cui storia è ben più complessa di quanto si potrebbe sospettare. In quel periodo, da «dietro



le quinte», vari ambienti provarono a imprimere al Regime un indirizzo «imperialistico-pagano» – stiamo parlando di riviste come «Ignis» e «Atanòr», seguite dalle «catene magiche» del Gruppo di Ur, patrocinate da Arturo Reghini, e da «Imperialismo pagano» di Julius Evola. Ma queste «trame occulte» erano monitorate attentamente dalla tentacolare Polizia Politica, i cui rapporti permettono di ricostruire quegli anni in un modo un po' diverso. Ecco, ad esempio, una nota sulla loggia teosofica napoletana «Sirio». Qui, annota la polizia il 6 giugno 1928, si studiano «le opere iniziatiche rosa+croce dello Steiner» e le «dottrine esoteriche-magiche di "Ur"». Ma l'intento di questi gruppi non è solo speculativo. Un altro rapporto del 22 febbraio specifica infatti: «Va sempre più accentuandosi in detti circoli lo spirito anti-cattolico e anti-clericale, e si manifesta la speranza, nutrita dalle recenti polemiche giornalistiche in materia di politica religiosa, che un nuovo orientamento spinga il PNF

ad una lotta occulta contro il «clericalismo». Quella citata dall'informatore è l'intensa sassaiola giornalistica anticristiana che, come documentato da Giorgio, ha avuto Reghini come ispiratore ed Evola come esecutore, alimentando un intenso fuoco di sbarramento che ha coinvolto personalità cattoliche di spicco, tra cui il futuro pontefice Paolo VI. Una vera e propria rete, alimentata da «staffette» che si passano informazioni da una città all'altra, rivelando operazioni culturali come questa, riferita da una nota del 20 ottobre 1927: «Una grande attività pare che si tenti di svolgere fra la gioventù anti-clericale perché uno stato d'animo di opposizione spirituale si mantenga vivo».

Ma non è tutto: «Si crede che la parte massonica o comunque protestante e libera pensatrice, disseminata nel Fascismo stesso, stia per prendere un atteggiamento di lotta». A questo punto, continua il rapporto, «si consiglia di iniziare un lavoro di vivissima penetrazione [...] in tutte le attività culturali», usando anche l'azione di «agitatori». Ma questi «cospiratori» hanno anche vari appoggi: «dall'alto»: stando ai «circoli romani» (legati a Evola e Reghini), pare che «vari Senatori fra poco tempo inizieranno una palese campagna di opposizione al Governo». Insomma, sembra che anche in materia «spirituale» vi fossero molte più fraglie nel monolitico Regime di quanto non riconosca la spicciola cronaca culturale nostrana. D'altronde, nel libro citato, Giorgio mostra quanto lo stesso Mussolini si fosse servito di queste forme di «imperialismo pagano» come «armi contrattuali» nelle trattative Stato-Chiesa, poi disinnescate da una *Realpolitik* più attenta ad altri aspetti, ben più «fisici», che ne determinarono gli esiti, noti a tutti. ■